

Pino Stancari S.J.

Salmo 17
e
Giovanni 1,35-42
(I primi discepoli)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 16 gennaio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Seconda domenica del *Tempo Ordinario*, la prima lettura, domenica prossima, è tratta dal *Primo Libro di Samuele*, nel capitolo 3, dal versetto 3 al versetto 19 ma con un salto piuttosto ampio che elimina i versetti da 11 a 18; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel capitolo 6, dal versetto 13 al versetto 20, anche qui il lezionario elimina un paio di versetti nel contesto del brano che leggeremo; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo primo, dal versetto 35 al versetto 42 e il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 40*, ma noi questa sera dobbiamo prendere in considerazione il *salmo 17* e poi ci accosteremo al brano evangelico secondo la nostra consuetudine.

Dopo aver celebrato la festa del *Battesimo del Signore* che fa da cerniera tra il tempo natalizio e il *Tempo Ordinario*, ormai la Chiesa c'invita a celebrare senz'altro, la prossima domenica, sotto il titolo di *II Domenica del Tempo Ordinario*. Nel battesimo del Signore abbiamo adorato l'epifania della persone divine, ossia la teofania della Trinità Santissima di Dio. Tutta la rivelazione si compie nel nome della Trinità benedetta. Noi che abbiamo adorato l'*Incarnazione* del Figlio, che siamo stati battezzati da lui in Spirito Santo, siamo stati introdotti nel mistero della vita trinitaria, ci siamo rivestiti di Cristo, perciò, con l'energia vitale che ci viene dallo Spirito Santo, possiamo ormai invocare: *Abbà, Padre!* Nel corso delle domeniche del *Tempo Ordinario*, andremo contemplando, di settimana in settimana, i misteri della vita pubblica di Gesù. Ci guiderà il *Vangelo secondo Marco*, anche se proprio per questa prossima domenica avremo a che fare occasionalmente con una pagina del *Vangelo secondo Giovanni*. Affidiamoci, dunque, all'ascolto della parola di Dio che ci converte per il *Regno*. Si realizza in noi, così, l'opera della grazia e della verità man mano che ci viene mostrato il volto del Figlio nella carne umana e l'evangelo ce ne illustra il mistero. Chi vede il Figlio vede il Padre, e già gusta la vita eterna nello Spirito Santo. Al Padre, al Figlio e allo Spirito sia gloria nei secoli dei secoli, amen!

SALMO 17

Spostiamo l'attenzione sul *salmo 17*. Leggevamo, come molti di voi ricordano, il *salmo 16*, il salmo che precede, una settimana fa, e la ricerca impostata allora, quando abbiamo fatto conoscenza con un ipotetico levita che ha a che fare con il tempio e lì svolge il suo servizio – ipotetico personaggio ma comunque una figura a cui il *salmo 16* ci ha rinviiati con molteplici segnali che rendono la nostra ricostruzione sostanzialmente persuasiva, più che mai accettabile – un addetto ai lavori che si trova coinvolto in un itinerario di discernimento interiore, un itinerario che lo conduce a uscir fuori dalle ambiguità e a ritrovarsi in una relazione diretta, intensa, a tu per tu. Relazione con il Dio vivente che egli manifesta nel salmo che leggevamo attraverso i segni, presenti nel suo vissuto, di una relazione che lo interpella intimamente, strutturalmente, nelle dimensioni della sua carne umana. Una relazione di vita che incrocia tutto lo spessore della sua esistenza umana, della sua carne umana. Ecco, le ambiguità sono state individuate, sono state anche superate. È vero – vedete – che la ricerca continua e abbiamo a che fare con il salmo che segue adesso, il *salmo 17*, il nostro salmo, che si presenta, nella sua configurazione più manifesta, alla maniera di una supplica. E anche il *salmo 17*, comunque, ci rimanda a quel contesto, particolarmente prestigioso, che possiamo ben identificare con il recinto del tempio là dove si raccolgono i fedeli, là dove, poi, gli addetti ai lavori celebrano il culto nelle sue varie espressioni. E qui tutto lascia intendere che sia ancora quel levita, o qualcuno in condizioni analoghe alle sua, che è ancora in cammino alle prese con la necessità di un chiarimento interiore che, messo nell'evidenza che merita in una certa occasione, ha bisogno di essere costantemente riproposto, rielaborato, rimuginato, ripensato. È da questo chiarimento interiore che dipende l'autenticità del cammino, perché anche chi è in sosta presso il tempio è un viandante, noi lo sappiamo da un pezzo, i salmi che stiamo leggendo ci hanno progressivamente coinvolti in quel cammino per eccellenza che è il cammino della nostra vocazione alla vita, ma è il cammino dell'apprendistato nella preghiera dove, imparare a vivere, imparare a pregare, sono avventure che coincidono in un'unica ricerca. Ed ecco la supplica che ci

viene incontro adesso alla maniera, ancora una volta, di una testimonianza diretta, vissuta in prima persona singolare, da un fedele del popolo di Dio che ha preso sul serio la ricerca, ha preso sul serio il *grande viaggio*, ha preso sul serio l'impegno dell'apprendistato, ma continua a rendersi conto – come capita per altro a tutti noi – di essere ancora puntualmente alle prese con innumerevoli contraddizioni. Fatto sta che il testo che adesso leggiamo, ha le caratteristiche di una testimonianza orante, molto riservata, che per certi versi tende a raccogliersi nel segreto più intimo e più profondo dell'animo umano. Il nostro orante parla in prima persona singolare, si rivolge al Signore facendo riferimento, qua e là, a un contesto che noi, con buona approssimazione, possiamo intendere alla maniera di una veglia notturna. Una veglia notturna come, appunto, fedeli che celebrano, che partecipano, che salgono al tempio, che vi rimangono nel recinto più ampio ospiti per una notte o per più notti, in attesa di una risposta rispetto a questioni che si agitano nella coscienza. E – vedete – più che un interrogativo particolare che il nostro orante qui sta individuando e sta esplicitando, si tratta proprio di un chiarimento che riguarda situazioni di coscienza che investono tutto il complesso del suo modo di vivere, di stare al mondo e di praticare quelle relazioni che danno forma alla nostra vocazione alla vita in tutta la loro varietà e con tutti gli intrecci con cui bisogna fare i conti. Fatto sta – vedete – che lo sviluppo della supplica è facilmente riconducibile a un movimento a ondate e possiamo subito mettere a fuoco tre ondate successive come tre tempi. Sono i momenti di una veglia notturna? Ma – sapete – poi è una veglia che potrebbe non durare qualche ora, può durare qualche giorno, può durare un buon tratto della vita anche se naturalmente la notte finisce, viene il giorno, ma poi un'altra notte, un altro giorno, un'altra notte, un altro giorno e comunque, ecco, tre momenti di questa veglia che il nostro orante affronta con grande sincerità come subito dimostra e con la franchezza di chi si mette immediatamente in gioco. Tre strofe nel nostro salmo, corrispondenti, appunto, alle tre ondate a cui adesso stavo accennando. La prima strofa, dal versetto 1 al versetto 5, la seconda strofa dal versetto 6 al versetto 12, poi dal versetto 13 al versetto 15. Ciascuna delle tre strofe si apre con un'invocazione che serve a rilanciare la sequenza orante che il nostro amico

levita o un fedele qualunque, purché sia, non c'importa, sta sviluppando nel corso della sua veglia di preghiera.

Prima strofa, dal versetto 1 al versetto 5. L'invocazione introduttiva nel versetto 1, nella mia Bibbia sono quattro righe, i primi tre righe, leggo:

Accogli, Signore, ...

Qui, più che *accogli* si potrebbe senz'altro tradurre *ascolta*:

[Ascolta], Signore, la causa del giusto,
sii attento al mio grido.
Porgi l'orecchio alla mia preghiera: ...

Vedete? Tre imperativi che sono le forme verbali usate normalmente nelle invocazioni, nelle suppliche: *ascolta, sta' attento al mio grido, porgi l'orecchio alla mia preghiera. Alla mia tefilah*. Il termine *preghiera* è il termine che compare nell'intestazione del nostro salmo – *tefilah di Davide* – preghiera d'invocazione ed è quindi seguito della strofa che adesso leggeremo. Notate, qui il nostro orante si presenta a noi in quanto rivendica un titolo di giustizia o un titolo d'innocenza ed è sincero e onesto in questa sua rivendicazione. Oltre tutto sa bene che non potrà mai far valere tale titolo di giustizia ossia d'innocenza se non è il Signore che si prende cura di lui e lo rimarca con queste invocazioni che fanno riferimento a colui che è l'unico in grado di prendersi cura di quella situazione di giustizia in cui egli evidentemente è messo alle strette, è in difficoltà, è aggredito. Ma rivendica, comunque, il valore della sua innocenza: *datti da fare, ascolta, sii attento, sto gridando, porgi l'orecchio! Se non sei tu che non hai un orecchio in grado di percepire l'intensità e qualche volta anche solo il sospiro, il gemito, forse il mormorio del mio grido e tu solo puoi intervenire, se non sei tu, io sarei smarrito*. Ma punto fermo – vedete – nel silenzio della notte, mentre sta rimuginando tra sé e sé queste richieste, questa invocazione, il nostro orante vuole aggrapparsi in tutti i modi a quell'innocenza che è bisognosa di una difesa per la quale, appunto, sta chiedendo l'aiuto necessario.

E insiste, ecco il seguito della strofa:

... sulle mie labbra non c'è inganno.

Così adesso si sta presentando in maniera più esplicita, in maniera – come dire – più autobiografica. Ma è un'autobiografia che non va tanto nei dettagli. È proprio il dato essenziale, sono le componenti più strutturali del suo vissuto che qui vengono dichiarate. Leggo, dunque:

... sulle mie labbra non c'è inganno.

² Venga da te la mia sentenza,
i tuoi occhi vedano la giustizia.

La *rettitudine*, sarebbe meglio tradurre in questo caso. È comunque quella rettitudine che costituisce il valore portante della sua vita come egli qui sta rimarcando ancora una volta. quell'innocenza che viene valorizzata da lui come il filo conduttore del suo cammino. E d'altra parte – vedete – continua a fare riferimento all'iniziativa del signore da cui dipende la corretta, autentica, valida, prosecuzione del suo cammino nel contesto di quell'innocenza che è il valore più prezioso di tutto il suo mondo interiore. Quando qui leggiamo – *venga da te la mia sentenza* – quel *venga da te* è *dal tuo volto*. *Dal tuo volto*, fa' appello al volto del Signore. *I tuoi occhi* – aggiunge il secondo rigo del versetto 2 – *i tuoi occhi vedano la rettitudine del mio cammino*.

E insiste:

³ Saggia il mio cuore, scrutalo di notte, ...

– *di notte* –

... provami al fuoco, non troverai malizia.

Ci sarà da qualche parte, nel recinto del tempio, anche un braciere, un focolare, qualcuno che si scalda.

La mia bocca non si è resa colpevole, ...

– così leggo nella mia Bibbia –

⁴ secondo l'agire degli uomini; ...

Qui io credo che sarebbe meglio tradurre al posto de *la mia bocca non si è resa colpevole, mi sono proposto di non trasgredire secondo l'agire degli uomini*. Notate che il testo del nostro *salmo 17*, è un testo qua e là parecchio controverso, per cui come sempre gli studiosi disputano tra di loro, danno tanti suggerimenti e bisogna barcamenarsi fidandosi di qualcuno che sembra più acuto nel cogliere il significato di espressioni che sono piuttosto – come dire – contratte. D'altra parte – vedete – se questa è davvero una preghiera notturna, cosa volete mai di notte uno non sta a fare grandi discorsi; di notte uno le cose le dice anche in una preghiera che pure a un certo punto verrà messa per iscritto, le sintetizza in maniera tale che il non detto diventa molto più importante di quello che si riesce a depositare in una forma letteraria valida per una trasmissione. E comunque qui, ecco, *mi sono proposto di non trasgredire secondo l'agire degli uomini*. E insiste:

... seguendo la parola delle tue labbra,
ho evitato i sentieri del violento.
⁵ Sulle tue vie tieni saldi i miei passi
e i miei piedi non vacilleranno.

Fino qui la prima strofa. E – vedete – a conferma di quello che già vi dicevo, il nostro orante ci tiene a dichiarare in tutti i modi come l'innocenza sintetizza l'impegno della sua vita, o almeno un desiderio d'innocenza. Almeno questo! Certo, non c'è da dubitarne, e comunque con tanta sincerità e con tanta coerenza si affida al volto del Signore per ricevere da lui quel discernimento di cui dichiara che ha bisogno. E – vedete – fateci caso, in questi pochi versetti è come se noi avessimo a che fare con una ricapitolazione di quelli che sono gli elementi essenziali di un'antropologia biblica che in tante altre occasioni, con alcuni di voi, ci è capitato di constatare e anche di sottolineare. Qui lui parla del

suo cuore – *scrutalo, il mio cuore, saggialo, discernilo durante questa notte* – e poi parla della sua bocca – *mi sono proposto di non trasgredire con la bocca secondo l'agire degli uomini* – è il versetto 3, 4 che vi avevo proposto di correggere poco fa. La sua bocca, e la bocca rinvia al volto e il volto è lo strumento dell'espressione perché la persona umana è dotata di un cuore, ma non propriamente ha un cuore, ma è un cuore. La persona è tutta nell'intimo del suo segreto, nel luogo interiore del suo progetto, la sede più profonda dell'identificazione, là dove è da collocare il terminale dell'ascolto: tutte le comunicazioni, tutte le immagini, tutti i messaggi che provengono dall'esterno vanno a depositarsi nel cuore. E, nel cuore, ecco il segreto, l'intimo, l'identità della persona. E il cuore è invisibile, il cuore ha bisogno del volto per esprimersi, per manifestarsi. Il volto, la bocca e gli occhi. Gli occhi ma poi tutto il volto. Il volto è la persona umana nella sua capacità espressiva. E il funzionamento del volto è determinante perché la vita ha bisogno della comunicazione, fino a quello che leggiamo qui nel versetto 5 quando veniamo a sapere che il nostro orante è dotato di piedi. I piedi, come le mani, la possibilità di muoversi e di essere presenti in modo operativo. Cuore, volto, mano. Altre volte questa sintesi è stata ricostruita passando attraverso altri varchi che ci hanno comunque consentito di accostarci al testo biblico. Ma – vedete – là dove si dice *volto*, c'è la bocca e ci sono gli occhi; là dove si dice *mano*, ci sono anche i piedi. È la persona umana nel suo intimo, nel suo esercizio comunicativo. È la persona umana nella sua operosità, nell'impatto con il mondo, per come allora diventa necessaria la mano ma diventano necessari anche i piedi. È la totalità della persona in tutto il suo circuito. Pensieri, parole e opere, diciamo noi in una formula altrettanto sintetica, in una preghiera che è quasi quotidiana. Pensieri, parole, opere, ecco è la persona umana. È la persona umana: pensieri, parole, opere e omissioni, dove dire *omissioni* è dire che la persona umana non funziona nei pensieri, nelle parole e nelle opere. Il cuore s'indurisce, il volto s'incupisce, diventa oscuro e non più trasparente, non trasmette bensì devia, deforma, e la mano, da strumento di un'operosità che sia valida per costruire itinerari di vita per sé e per altri, diventa una specie di randello che viene usato per farsi largo eliminando la presenza altrui. E la persona umana non funziona, nel il cuore, nel il volto, nella mano.

Nella mano, nel volto, nel cuore, è il circuito che non funziona, è l'immagine di Dio che non funziona. È l'immagine della vita trinitaria che non funziona. Tutta la *storia della salvezza* è la storia della rieducazione alla vita della persona umana. Il cuore, il volto, la mano. E imparare a vivere nel cuore, sul volto, mediante la mano. Imparare a vivere! E – vedete – il nostro orante qui fa riferimento alla sua realtà di persona che è totalmente impegnata in quella testimonianza d'innocenza di cui ci parlava, o almeno, già precisavo, in quel suo desiderio d'innocenza di cui ci ha parlato. Notate che ha subito preso posizione in modo tale da fare riferimento al suo cuore in maniera tale da eliminare motivazioni interiori che sarebbero maliziose. Fa riferimento alla sua bocca in rapporto – e quindi a tutto quello che è il sistema espressivo e comunicativo, il volto della persona, la persona nel suo esprimersi e comunicare – in modo tale che non ci sia complicità con quello che è il normale modo di – normale, questa è un'affermazione anche forse un po' severa – a quello che il modo di trasgredire come avviene nella comunicazione interpersonale e in tutti i circuiti della vita sociale tra gli uomini di questo mondo. E quindi – vedete – quando parla dei suoi passi nel versetto 5 dice: *sulle tue vie tieni saldi i miei passi e i miei piedi non vacilleranno*, perché immediatamente prima ha fatto riferimento ai *sentieri del violento*, il *pariz*. *Pariz* è proprio il tiranno, è il prepotente, è l'invadente. E – vedete – nel momento stesso in cui fa o farebbe valere i titoli della sua innocenza per quanto riguarda il cuore, per quanto riguarda il volto, per quanto riguarda la mano, dunque, la bocca o i piedi che siano, in quello stesso momento avverte subito la necessità di posizione rispetto a intenzioni inquinate, un linguaggio comunicativo aggressivo, un modo di stare al mondo, di muoversi sulla scena del mondo che si esprime con la prepotenza di colui che è abituato a invadere e approfitta della propria pesantezza per schiacciare eventuali interlocutori. Contemporaneamente – vedete – il nostro orante mentre si presenta con tanto di cuore, di volto, di mano o di piedi che dir si voglia, fa appello – vedete – al volto del Signore. Così leggevamo nel versetto 2, il volto del Signore. Fa appello al suo sguardo: *i tuoi occhi vedano la mia giustizia*. Fa' appello alle sue parole – *le parole delle tue labbra*, nel versetto 4 – fa appello a quelle che sono le orme che il Signore ha tracciato in modo tale che rimangono dei segni inconfondibili. Mi

riferisco al versetto 5: *sulle tue vie tieni saldi i miei passi*. Le vie qui sono le orme, le orme del Signore. Vedete? Il nostro orante sta chiedendo aiuto ma sta chiedendo aiuto in rapporto a un vissuto che ha una sua concretezza ben identificata. Non è un aiuto generico, chiede al Signore d'intervenire proprio là dove lui ha bisogno di chiarire quello che riguarda l'impostazione della sua vita, le modalità di relazionamento della sua vita, l'operosità della sua vita, a partire dal cuore che evidentemente gli lascia intravedere qualche segno di turbamento. È necessario ottenere l'aiuto che potrà chiarire le cose ed eliminare quel turbamento. E per questo – vedete – fa riferimento al Signore, non in modo – come dire – così astratto e generico, ma in quanto tu hai un volto per guardare; in quanto tu hai una presenza operosa già dimostrata nei nostri confronti; in quanto tu hai un'intenzione da realizzare, per cui è per questo ti rivolgi a noi con parole eloquenti. Ecco, a proposito del versetto 5 Sant'Agostino dice: *Rimangono i segni del passaggio di Cristo impressi nei sacramenti, nelle Sacre Scritture*. Prima strofa.

Seconda strofa – possiamo sintetizzare questa prima strofa con il pronome di prima persona singolare che compare qui nel versetto 4, alla fine del versetto 4: *ho evitato i sentieri del violento. Io, io, anì! Io*, la strofa *io*, prima strofa. Io e la mia innocenza, io e il mio desiderio d'innocenza e già serpeggiano interrogativi piuttosto importanti circa la necessità di un chiarimento a questo proposito – ed ecco, dal versetto 6 al versetto 12:

6 Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta;
porgi l'orecchio, ascolta la mia voce, ...

Questa è l'invocazione di partenza nella seconda strofa e qui emerge adesso, in maniera sempre più – come dire – circostanziata e anche in maniera più drammatica, la situazione di bisogno in cui il nostro amico orante si trova. Parte, tra l'altro, da quel riferimento a sé mediante l'uso del pronome di prima persona singolare in modo enfatico: *Io! Io t'invoco, io t'invoco!* È come se proprio nella conclusione della strofa precedente avesse avvertito che quella posizione d'intraprendente fiducia nella propria innocenza o, almeno, nel proprio

desiderio d'innocenza, quella posizione lascia trasparire degli elementi sospetti. C'è qualcosa che stride nell'animo suo. Ma chi sono veramente io? Io!

⁶ Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta;
porgi l'orecchio, ascolta la mia voce, ...

Notate che qui, non si fa il nome del Signore, come all'inizio della strofa precedente. Versetto 1: *Ascolta, Signore*. Qui la nostra Bibbia traduce: *mio Dio*. *El* dice il testo in ebraico. *El* è il nome generico di Dio. Il nome del Signore ricomparirà all'inizio della terza strofa nel versetto 13:

¹³ Sorgi, Signore, ...

Tra breve leggeremo. Qui: *Io t'invoco*. È come se il nostro orante stentasse a fare il nome, a pronunciarlo, a invocarlo. C'è qualcosa che gli dà un'impressione piuttosto provocatoria e fastidiosa, di – come dire – di contraddizione interiore. Ed ecco, prosegue nella supplica dimostrando in maniera più che mai proprio evidente, adesso, la sua situazione di difficoltà e chiedendo soccorso, chiedendo al Signore, che non nomina direttamente, quella protezione di cui ha urgente bisogno. Leggo:

⁷ mostrami i prodigi del tuo amore:
tu che salvi dai nemici
chi si affida alla tua destra.

Ci son problemi di traduzione. Qui è *moshia hosim / tu che sei il salvatore dei rifugiati. Il salvatore dei rifugiati*. È un profugo il nostro orante. Anche lui, guarda un po', è un rifugiato. Ebbene: salvami con la tua destra da quelli che qui son chiamati nemici, i ribelli. Dunque c'è una stretta che lo mette in difficoltà, la presenza di qualcuno che qui viene citato come un'entità plurale, una morsa che rende faticosissimo il cammino della sua vita.

8 Custodiscimi come pupilla degli occhi,
proteggimi all'ombra delle tue ali,
9 di fronte agli empi ...

Ecco qui – vedete – di nuovo il plurale. Parlava di questi ribelli che non ne vogliono sapere, che sono irriducibili, che sono instancabilmente impegnati in un'impresa che mette in difficoltà i randagi, i vagabondi, i profughi, i rifugiati di questo mondo, com'è lui, un esule. Ed ecco, ci sono gli empi:

9 di fronte agli empi che mi opprimono,
ai nemici che mi accerchiano.

Mi tolgono il fiato. Dunque, è alla ricerca di qualcuno che lo riconosca, per questo si rivolge a Dio. Ma è imbarazzato, non invoca il nome santo del Signore. Vedete che il dibattito che si sta sviluppando, è da ricondurre a situazioni oggettive della sua vita, ma è un dibattito che lui avverte come un dramma che si sta dibattendo nell'animo suo. Sta prendendo contatto con quella – come dire – iniquità, lui la chiama senz'altro *empietà*, già i salmi che precedono ci hanno condotti a mettere a fuoco queste disfunzioni della nostra vocazione alla vita. L'inquinamento che dall'interno ci chiude, ci rattrappisce, c'impedisce, là dove le relazioni dovrebbero fluire nella gratuità, nella libertà, nella sincera capacità di accogliere, di confidare, ed ecco c'è un'empietà che è aggressiva, che è stritolante, che è soffocante! Ci sono quelli che se la prendono con un povero profugo come sono io. E, d'altra parte, un povero profugo come sono io è come se stesse scoprendo che vorrebbe finalmente essere dalla parte di quelli che gestiscono la situazione traendone un profitto a proprio vantaggio. E dice: *mostrami i prodigi del tuo amore* perché io sono alla ricerca di una mano che mi tiri fuori da questo marasma che è dentro di me. Io – la mano destra, vedete? *Chi si affida alla tua mano destra* – sono alla ricerca di un occhio buono che mi aiuti a decifrare le contraddizioni che mi tengono impegnato malgrado i miei desideri nel circuito dei miei pensieri, dei miei affetti e là dove, man mano, le motivazioni più profonde, quelle da cui dipende tutto il resto della mia vita, assumono una rilevanza che è per davvero preoccupante, una patologia che non

mi lascia affatto tranquillo. E intanto – vedete – i nemici incalzano. Ma quei nemici chi sono? E dove stanno? E come faccio a conoscerli, se non perché scopro che in me emergono innumerevoli istanze di complicità nei loro confronti?

¹⁰ Essi hanno chiuso il loro cuore, ...

– dice qui la nostra Bibbia, almeno la mia –

... le loro bocche parlano con arroganza.

¹¹ Eccoli, avanzano, mi circondano,

puntano gli occhi per abbattermi;

¹² simili a un leone che brama la preda,

a un leoncetto che si apposta in agguato.

Notate che qui, dove parla del cuore, nel versetto 10, in ebraico è il *grasso*. Il grasso! Gente avvolta nel grasso, pance ingolfate. È proprio San Gerolamo, tra l'altro, che traduce: *il loro cuore è ingrassato*. Altro che cuore! Il cuore è la sede interiore che si apre per accogliere, per ascoltare, per custodire, per apprezzare, e diventa, allora, il luogo interiore da cui prendono origine tutti i messaggi positivi che sono rivolti al mondo nel circuito della vita. Ed ecco che qui il cuore è ingolfatissimo, perché il cuore è diventato una pancia che è prigioniera del proprio grasso. E quindi, *bocche che parlano con arroganza*. E quindi, gente che si agita per occupare lo spazio con estrema prepotenza. E quindi occhi aggressivi – vedete – che sono puntanti su di me come gli occhi aguzzi di chi vuole pungere. Occhi che diventano come dei coni affilati e puntuti che servono a incidere la presenza altrui, a ferire la presenza altrui, a sterminarla. *Per abbattermi*, dice qui. Per stendermi a terra! Mi trafiggono con quello sguardo micidiale che m'inchioda. E m'inchioda – vedete – nell'evidenza delle mie contraddizioni, perché le contraddizioni mie ci sono, e questi cosiddetti nemici, in realtà, hanno buon gioco perché i nemici la fanno più lunga, a mio riguardo, perché sono dentro di me e sono parte di me! Ed ecco che qui – vedete – l'unico innocente è proprio il Dio vivente a cui lui si sta rivolgendo. È come se i versetti

che abbiamo letto in questa seconda strofa fossero percorsi da un fremito di paura. La paura di essere empio e ribelle e, anzi, l'impressione dolorosissima ma precisata qui con rigorosa sincerità di essere sintonizzato con gli empì che sono stati sommariamente descritti, di essere in armonia con loro, di essere omogeneo a loro. Ma vedete che è proprio il rapporto con l'innocenza di Dio che conduce il nostro amico ad affrontare questo percorso di chiarimento interiore? Se non si fosse reso disponibile per questo incontro a tu per tu, per questa veglia orante, per questa ricerca di un discernimento radicale, non avrebbe mai potuto prendere atto della confusione che inquina anche la sua vita, proprio la sua vita. È la vita dell'empio? È la vita degli altri? È la vita di coloro con cui ha a che fare e da cui vuole distinguersi? È la sua realtà che assume ormai un'evidenza macroscopica che viene così contestata. Ma ecco, è proprio nella relazione con il Dio vivente che la contestazione di cui egli adesso avverte intimamente l'urgenza, una contestazione che è rivolta proprio a lui e non a interlocutori diversi e lontani, questa contestazione si configura allo stesso tempo come un'iniziativa che lo conferma nella sua vocazione alla vita – *i prodigi del tuo amore* – diceva il versetto 7. Ecco, *io t'invoco!* Ed è proprio così: l'innocente che mi contesta, è proprio lui che si prende cura di me, è proprio lui che mi difende, è proprio lui che mi benedice, è proprio lui che sa affrontare fino in fondo quel complesso di contraddizioni che io non sarei neanche capace da me stesso di mettere in evidenza e che, comunque, se mi capitasse mai di essere alle prese in modo chiaro, esplicito, preciso, rigoroso, con le contraddizioni che m'inquinano nell'animo, io sarei e resterei disperato per tutto il seguito della mia vita. Ma non è così! Non è così, perché colui che mi contesta è l'innocente e l'innocente mi difende! L'innocente mi benedice. *Io t'invoco* – diceva il versetto 6 – *mio Dio dammi risposta, porgi l'orecchio, ascolta la mia voce, mostrami i prodigi del tuo amore*, tu che salvi un profugo come sono io, tu che sei il difensore dei rifugiati.

Ed ecco adesso – vedete – terza strofa:

¹³ Sorgi, Signore, ...

Da qui, versetto 13, fino al versetto 15:

13 Sorgi, Signore, ...

Sei proprio tu, tu che ti fai avanti. Sei tu che affronti quell'empio che è in noi, che è in me.

... affrontalo, abbattilo;
con la tua spada scampami dagli empi, ...

Il mostro scatenato che è in me come quel leone di cui parlava l'ultimo versetto della strofa precedente. *Sorgi, Signore!* Notate che il salmo aveva avuto inizio con un'invocazione. Sì, ma un'invocazione determinata dalla richiesta rivendicativa del nostro orante perché fosse garantita la sua giustizia, perché fosse quanto meno apprezzato il suo desiderio d'innocenza. E qui adesso – vedete – nella terza strofa il salmo si sta concludendo dopo che il vissuto del nostro orante è stato radicalmente reinterpretato. Tu ti riveli, tu avanzi, tu sei l'innocente, tu sei il giusto. Affrontalo, dunque, il mostro che è in me,

... con la tua spada scampami dagli empi,
14 con la tua mano, Signore, dal regno dei morti ...

Dove la logica della morte diventa logica dominante. È la logica che contraddice la vocazione alla vita,

... che non hanno più parte in questa vita.

C'è un problema di traduzione, qui, su cui adesso non mi soffermo. Ce ne sono tanti problemi, come vedete. Per cui voi direte che il salmo può essere interpretato con la fantasia di padre Pino, ma in realtà il salmo sta qui e quindi ciascuno ci metta la sua ricerca, il suo ascolto, il suo discernimento, la sua preghiera. Ecco, dunque, scampami da quel modo d'essere e di stare al mondo e d'imporre, quindi, la regola a cui bisogna attenersi per gestire le cose di questo mondo, che obbedisce a un principio di morte:

Sazia pure dei tuoi beni il loro ventre
se ne sazino anche i figli
e ne avanzi per i loro bambini.

Notate che il nostro orante, qui, appare segnato da un'esperienza di solitudine, di estraneità. Ma notate bene come questi versetti della terza strofa non danno più spazio a richieste di condanna: scampa me, sottrai me! Il problema è in me! È in me che dev'essere operato questo discernimento, è la tua innocenza che mi chiama alla via e mi rieduca alla scuola di una parola che mi ha creato per la vita. È per me che tu, innocente, ti rendi presente, sei operoso, verso di me il tuo sguardo, la tua mano. Verso di me il tuo volto, quel volto – ricordate – di cui il nostro orante ci parlava fin dall'inizio ma nel contesto di quella prima strofa che abbiamo più o meno ricostruito poco fa. Il salmo – vedete – si sta placando. In una prospettiva in cui non c'è più nessuno da condannare, c'è invece comunque da invocare una benedizione che riguarda i figli degli empi, il loro ventre, la loro prosperità, come se il nostro orante, ormai, prescindesse da un regolamento di conti fuori di lui. È invece una nuova sazieta quella che sta scoprendo. È come l'innocenza del Signore si manifesta nella sua vita nel contesto di questo travagliato discernimento che l'ha rimesso radicalmente in discussione. È la presenza del Signore che gli fornisce gli elementi di una scoperta che qui adesso possiamo cogliere in maniera sintetica nel versetto 16, l'ultimo versetto del salmo:

¹⁵ Ma io

– ritorna il pronome di prima persona singolare, *io* –

... per la giustizia ...

Vedete che non è più una giustizia che è rivendicata come un titolo suo d'innocenza, ma è la giustizia dell'innocente che si è fatto avanti e si è fatto carico di tutto il dramma, e interviene, come protagonista, nel contesto di questa catastrofica vicissitudine mortale? Questa catastrofica vicissitudine che è la storia

attraversata da quella scelta di morte che è all'origine del problema. Ma, appunto, è l'innocente che – vedete – interviene su questo terreno, e interviene non per espellere, per bruciare, per distruggere. Ma la sua innocenza, che è l'assoluta novità, la gratuità più perfetta, l'originalità più gratuita, la sua innocenza è rivelazione, per noi, della novità che dal di dentro della storia umana ci riconduce sulla strada della vita, ci riabilita alla vita, ci ristruttura in obbedienza a quella vocazione alla vita che è così banalmente tradita e così sembra proprio istituzionalmente condannata.

15 Ma io per la giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua presenza.

Notate questo versetto 15, qui poi ci fermiamo. Vedete? Quello che conta, ormai, per il nostro orante, non è più far valere i suoi diritti e prender le distanze da chicchessia, perché è il problema che si porta dietro, ed è il Signore all'opera perché il suo problema non diventi il suo luogo di condanna autodistruttiva, ma il suo problema diventi il luogo del suo risveglio! Del risveglio! Una nuova creazione è in atto perché l'innocente è il protagonista e quel che conta è la sua presenza, la presenza dell'innocente: *Io per la tua giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza*. E qui, notate – ancora solo un momento – il termine tradotto con *presenza* – *tmunà* – è un termine piuttosto raro, vuol dire immagine, figura. Qui è tradotto con *presenza*, il greco lo traduce con *doxa*, la *gloria* – *al risveglio mi sazierò della tua gloria* – ma *tmunà* – vedete – è termine che ci rimanda a un testo che rileggeremo durante la veglia questa sera, nel *Libro dei Numeri*, capitolo 12. Un testo che forse avete presente, Mosè contestato. Mosè contestato e da quelli più vicini a lui, sua sorella Maria e suo fratello Aronne. Mosè è messo in discussione, capitolo 12 del *Libro dei Numeri*. E il testo dice che *Mosè era il più anav tra tutti gli uomini della terra. Era il più povero tra tutti gli uomini della terra*. *Anav* è il singolare di quel termine che normalmente compare al plurale, *anavim*, poveri. *Anav*, Mosè era *anav* e Mosè era un pover'uomo, un pover'uomo esposto, per altro, a un impatto così amaro con i suoi collaboratori più vicini, le persone più care e a lui legate nella forma più diretta e più intensa, più profonda e lo affrontano brutalmente. Ed è proprio il

Signore che interviene in quel contesto nel *Libro dei Numeri*, dal versetto 3 fino al versetto 8, poi c'è un intervento di Mosè nei versetti successivi, perché il Signore dice: *Io con Mosè ho un rapporto particolare, parlo con lui bocca a bocca*. Mosè è un pover'uomo, ma *Mosè è il servitore che è addetto alle incombenze della mia casa*, dice il Signore, *e io a lui mostro la mia tmunà*. Ecco qui il nostro termine: *A Mosè la mia figura, la mia immagine*. E ricordate come altrove si parla del volto del Signore? Certo! Ricordate Giacobbe che combatte contro quell'avversario innominato durante la notte e poi è il volto del Signore e dice: *Non sono morto!* Il volto del Signore, *Genesi* capitolo 32. E – vedete – che questo modo d'incontrare il Signore e il suo volto, questo modo d'incontrare e specchiarsi in lui, che è prerogativa non di figure angelicate, perché Giacobbe è un peccatore confesso, Mosè è un pover'uomo dichiarato, questo modo d'incontrare il volto del Signore, diventa subito un'occasione per scoprire un'originale fecondità nella vita umana, una responsabilità, per così dire, missionaria. Nel caso di Giacobbe, subito, dalla fine del capitolo 32 alla fine del capitolo 33 e nel caso di Mosè, è questo trovarsi coinvolti in una vicenda in cui l'innocenza del Dio vivente diventa motivo per affrontare il cammino della vita senza avere automaticamente risolto tutti i problemi, perché poi si riproporranno in tanti modi, ma non è questo un motivo per restare inchiodati al palo, tutt'altro, è proprio quella relazione con il Dio vivente che conferisce alla povera vita di Giacobbe, alla povera vita di Mosè, una fecondità missionaria, per usare ancora un aggettivo che sembra fuori luogo e, invece, alla resa dei conti, è poi più che mai pertinente. C'è un impulso vitale che fa di quella vita così attraversata dalla visione del volto, quella vita così specchiata nella presenza dell'innocente, un impulso vitale che fa – ripeto – di quella vita un'occasione per assumere una responsabilità. Fa di quella vita – vedete – una vita saziata non in modo assoluto e definitivo, ma di una vita che è in grado di offrirsi come testimonianza di risveglio perché è una vita che ormai può affermare la propria posizione soggettiva – può dire *io*, quella vita – nel momento stesso in cui è totalmente spesa e consumata per la vita altrui e di tutti.

Ecco, fermiamoci qua.

GIOVANNI 1,35-42

Lasciamo da parte il nostro *salmo 17*, diamo subito uno sguardo al brano evangelico. Siamo, domenica prossima, alle prese con il *Vangelo secondo Giovanni*, come abbiamo constatato. Il *Vangelo secondo Marco* è dominante nelle domeniche del *Tempo Ordinario*, e non solo, ma ci sono delle domeniche in cui il lezionario fa appello al *Vangelo secondo Giovanni*, ed ecco, proprio domenica prossima, il *Grande Prologo* del *Vangelo secondo Giovanni*. I primi diciotto versetti del capitolo primo, la contemplazione dell'intimo di Dio che si è rivelato, il prologo, che era ancora il *Vangelo* della seconda domenica dopo *Natale*, prima dell'*Epifania*, 4 di gennaio, poco tempo fa. Ma era il *Vangelo* del giorno di *Natale*, era il *Vangelo* del 31 dicembre. *Prologo*, da 1 a 18 nel capitolo primo, l'intimo di Dio si è rivelato. Dal versetto 19 il *Prologo* si allarga. È ancora *Prologo* però già il testo della catechesi evangelica si sta man mano articolando e intrecciando, incernierando, con le sezioni che man mano si succederanno. Da qui, versetto 19 fino al capitolo 2 versetto 11, i “*giorni della nuova creazione*”. Intitoliamo così, lo sapete, ne abbiamo parlato altre volte, non è una novità per nessuno. Un giorno dopo l'altro, un giorno, due giorni, tre giorni, quattro giorni e poi

Tre giorni dopo, ... (Gv 2,1)

E siamo a Cana di Galilea. Fino al versetto 11 del capitolo 2:

Così Gesù diede inizio ai suoi [segni] in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria ... (Gv 2,11)

Ecco, è l'epifania gloriosa che conduce il cuore umano a gustare la bellezza della vita, proprio quello che avviene a Cana di Galilea, dove il gusto è in grado di assaporare la bellezza del vino. La bellezza prelibata. L'aggettivo usato a proposito del vino è *bello*, non è *buono*. È buono il vino, ma è *bello*! La bellezza della vita, gustata dal cuore umano dal momento che ormai sta per venire, viene e giunge l'*ora dello Sposo*. L'*ora dello Sposo*! Dunque, nuova

creazione, sette giorni. E intanto – vedete – questi giorni della nuova creazione vengono man mano delineati, prospettati dal nostro evangelista, come i giorni del risveglio per quanto riguarda la nostra vocazione alla vita.

Ed ecco la sequenza dei giorni – solo qualche richiamo – ci fermiamo brevemente poi sul nostro brano evangelico. Vedete? Dal versetto 19 sino alla fine del capitolo primo sono quattro i giorni che si succedono, per arrivare poi, tre giorni dopo, a Cana di Galilea dove vengono celebrate le nozze che anticipano, come segno inconfondibile quello che è l'itinerario di tutta la storia umana. Ecco, la storia della preparazione all'incontro con lo *Sposo*, giunge l'*ora*! Fatto sta – vedete – che il primo giorno di questa sequenza, dal versetto 19 al versetto 28, mette in scena Giovanni Battista. Era il brano evangelico che leggemo nella terza domenica di *Avvento*, quindi abbiamo una memoria piuttosto recente di questi versetti. Solo un accenno: Giovanni Battista, la voce che parla alle rovine di Gerusalemme, citando *Isaia 40 – Voce che grida nel deserto* – . Ricordate il grande poema che introduce i testi che ricostruiscono la predicazione del *Deuteroisaia*, il profeta che proclama il suo messaggio mentre è esule a Babilonia?

«Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.
Parlate al cuore di Gerusalemme ... (Is 40,1-2)

E Gerusalemme è un ammasso di rovine: *Parlate al cuore di Gerusalemme ... Una voce grida: nel deserto la strada si apre*. Bene – vedete – è Giovanni Battista che si presenta in questi termini, è lui la voce che parla alle macerie di Gerusalemme ma nel senso – vedete – che parla alle macerie che si sono accumulate in ogni cuore umano. Parla al cuore umano perché – vedete – come Gerusalemme ha ancora un cuore – era l'antico messaggio per il quale è stato convocato, inviato, quell'anonimo profeta – adesso in ogni cuore umano mormora l'eco di un linguaggio segreto che nella predicazione di Giovanni viene interpretato come un messaggio di amicizia. E – vedete – quel linguaggio segreto, fa vibrare di gioia. Ne parla Giovanni più avanti quando presenta se stesso come l'amico, l'amico dello *Sposo*. È una grande gioia! Vedete che quel

cuore, come il cuore dell'antica Gerusalemme, è quel cuore che è il cuore umano che è invaso, ingolfato, in qualche maniera proprio ostruito per l'abbondanza di macerie che vi sono depositate, è un cuore che ancora percepisce quel linguaggio segreto che viene da Dio e che suscita una vibrazione di gioia inconfondibile. Leggevamo questo brano evangelico – ricordate? – nella terza domenica di *Avvento*, la domenica *Gaudete*. Giovanni Battista, così, rende testimonianza, come egli risponde a quelli che lo interrogano, rende testimonianza allo *Sconosciuto*: *In mezzo a voi sta uno sconosciuto*, versetto 26. E poi – vedete – questa presa di contatto con lo *Sconosciuto*, è come se fosse il programma che poi si sviluppa lungo l'intero *Vangelo giovanneo*. Se voi ricordate – non ci vuol molto – capitolo 21, proprio alle prese con le ultimissime pagine del nostro *Vangelo*, i discepoli sono usciti a pescare e all'alba di quel giorno, o di quella notte dopo la pesca,

Quando già era l'alba ...

– versetto 4 –

Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti ... (Gv 21,4)

I discepoli non lo conoscono. Non lo conoscono, è lo stesso verbo usato qui, come in altri momenti. È come nei brani del *Grande Prologo*. Lo *Sconosciuto*, Gesù è sconosciuto, ma è vivente, è risorto, è glorioso, è lui, è presente, è in piedi, è sulla riva. *Sconosciuto* e, più avanti, in base a tutto quello che avviene, ecco che i discepoli sapevano bene che era Gesù, versetto 12. Nel versetto 4, non sapevano; nel versetto 12:

... sapevano bene che era il Signore. (Gv 21,12)

E c'è di mezzo – ricordate – proprio in quell'episodio, l'intervento del discepolo amico del Signore. L'amico del Signore che dice:

«È il Signore!». (Gv 21,7)

E ricordate Simon Pietro che si butta in acqua? È come un battesimo celebrato in corso d'opera.

«È il Signore!». (Gv 21,7)

Lo conobbero / non lo conoscevano / sapevano bene che era il Signore. tutto il nostro *Vangelo Giovanni* – vedete – è strutturato alla maniera di un itinerario d'incontro, di contatto, di riconoscimento, cosa vuol dire svegliarsi e per trovarsi finalmente alla sua presenza. Imparare a vivere? Imparare a vivere là dove possiamo specchiarci in lui e trovare la sazietà che ci riempie dal momento in cui siamo ancora itineranti, ancora siamo condizionati da limiti e insufficienze, eppure, la sazietà! È al vita cristiana – vedete – che è esperienza di pienezza nel momento in cui siamo ancora così fatiscenti e condizionati da limiti e incertezze. Ma quella pienezza, quella sazietà del discepolo che ha imparato a incontrarlo, che sta gustando il dono dell'amicizia, che sta vibrando di gioia, quella pienezza è già portatrice di una sazietà che prelude ad altri risvegli? Ma già il risveglio è in atto, ed è un risveglio che porta con sé il ritorno al pieno regime della vocazione alla vita.

Fatto sta – vedete – che qui, Giovanni Battista, annuncia la presenza dello *Sconosciuto*. Nel brano che segue – il giorno appresso – dal versetto 19 al versetto 34, il monologo di Giovanni Battista. È sempre lui in scena ed è Giovanni Battista che parla tra sé e sé. Il giorno dopo, Giovanni Battista vede lo *Sconosciuto*, vede Gesù venire verso di lui e dice, e quel che dice lo dice a se stesso, non lo dice a interlocutori, non ci sono destinatari di questo suo messaggio, di questo suo commento. Sta rimuginando tra sé e sé mentre vede Gesù venire. Lo *Sconosciuto* è lui! Lo *Sconosciuto* è Gesù che viene. E – vedete – è l'agnello, l'innocente! L'innocente che porta il peso del mondo – questa è una citazione di diversi testi messi insieme ma certamente un testo che emerge è *Isaia 53* – l'agnello innocente, l'agnello senza macchia, l'agnello pasquale. È l'agnello attorno a cui si raccolgono le pecore. È l'agnello che diventa il punto di appoggio su cui si può depositare tutto il carico della miseria umana. è il mondo che gli casca addosso, ma è il pastore di tutte le pecore, come dice l'antico profeta. È sempre il *Deuteroisaia*, eh? *Isaia 53*. E l'agnello, dice Giovanni, toglie il peccato

del mondo, se ne fa carico, gli si scarica addosso – usa il singolare, noi nella formula liturgica dovremmo usare il plurale mentre il testo evangelico usa il singolare – è il peccato, non i peccati. Il peccato, che è come dire non solo i singoli peccati ma proprio l'impianto inquinato della nostra condizione umana. Proprio il dramma della nostra storia umana che è intrappolata dentro ai meccanismi della morte! Fatto sta – vedete – che lo *Sconosciuto* è lui, l'innocente che porta il peso del mondo. È il pastore ma nel senso che è nell'intimo del suo cuore – qui bisogna ulteriormente precisare: di quell'agnello, di quell'innocente, di quel pastore di tutte le pecore – è nell'intimo del suo cuore umano che tutta la creazione trova dimora. E così, è nell'intimo del suo cuore umano che la storia di tutti gli uomini si ricapitola in un disegno di riconciliazione con a vocazione alla vita. La storia umana è riconciliata in modo tale da essere ricomposta in obbedienza a quella vocazione alla vita che stava all'inizio di tutto. E tutto questo – vedete – va a parare, va a cadere, precipita nel cuore umano dell'innocente. Non è il peso che grava sulle spalle di Atlante. È un'altra figura, è un carico che gli viene depositato nel cuore, in un cuore umano! Il fatto è che come dice Giovanni nel suo monologo, lo Spirito Santo dimora su di lui e in lui. Versetti 32, 33, dice Giovanni:

«Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi ... (Gv 1,32)

– e *dimorare*, qui è il verbo *menin* –

... su di lui. Io non lo conoscevo, ... (Gv 1,32-33)

Ecco, è lo *Sconosciuto* per Giovanni:

Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto:
L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere ... (Gv 1,33)

– è sempre lo stesso verbo tradotto poco prima con *riposare* o *posarsi*,
adesso è *rimanere* –

... lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. (Gv, 1,33)

È il protagonista della nuova creazione.

Fatto sta – vedete – che qui è il monologo di Giovanni e adesso siamo alle prese con il nostro brano evangelico. Ancora qualche brevissimo, essenziale, richiamo. Dal versetto 35 a versetto 42, dal monologo di Giovanni Battista, che parla tra sé e sé, si giunge a noi, perché si passa ai discepoli di Giovanni Battista. E quei discepoli, i primi due, che compaiono adesso nel brano evangelico, ci rappresentano tutti, tutti quanti. Uno di loro poi veniamo a sapere si chiama Andrea, l'altro è anonimo. Queste figure dotate di un anonimato letterario, sono predisposte appositamente per essere riconosciute come riferimenti che c'introducono, ci coinvolgono personalmente, tutti e ciascuno, nella vicenda evangelica. Discepoli di Giovanni. Vedete? Dal mormorio di Giovanni Battista, si passa all'ascolto di questi suoi discepoli che siamo noi. vedete che c'è un crescendo in questo itinerario della nuova creazione? Da un giorno all'altro, è l'itinerario del risveglio, è quello che avviene all'alba del giorno nuovo, man mano che, passando attraverso la notte, ci si è assuefatti a un certo mormorio e poi man mano la voce acquista eloquenza, ed ecco la luce che comincia a brillare e i lineamenti che si definiscono, i colori che assumono le loro sfumature:

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò ... (Gv 1,35-38)

Ecco, non mi soffermo su tanti dettagli, vorrei rimanere coerente con le indicazioni che già vi fornivo sia leggendo il *salmo 17* e sia dando uno sguardo molto trasversale alle pagine precedenti. È l'innocente che passa. Passa! Questo verbo, *peripatin*, viene usato altre quattro volte avendo Gesù come soggetto nel *Vangelo secondo Giovanni*. Gesù passa e – vedete – non è un passaggio puramente oggettivo – sta là, passa lui – ma è un modo di passare che determina un movimento attrattivo. Passa e attrae. È il suo modo di passare. Ci sarà un momento in cui Gesù dice: *Quando il Figlio dell'uomo sarà innalzato attirerà tutto a sé*. È il suo modo di passare, passa, è l'innocente. È l'innocente! È

l'agnello – di nuovo, ci siamo – così come Giovanni Battista aveva dichiarato di non conoscerlo e poi di conoscerlo. È l'innocente, di come l'innocente mi riguarda, di come l'innocente mi contesta radicalmente e mi prende, mi afferra, mi trascina, mi conquista. Come l'innocente diventa il protagonista di un'impresa che fa di me una creatura nuova! Discepoli di Giovanni che ascoltano il mormorio del Battista, ed ecco lo seguono. Notate: lo vedono solo di spalle. E ricordate quella scena, nel *Libro dell'Esodo*, in cui la gloria del Signore si fa vedere di spalle a Mosè? A Mosè! Parlavamo di Mosè, prima, a proposito dell'ultimo versetto del salmo. A Mosè, capitolo 33 dell'*Esodo*. *La gloria* – dice Mosè – e il Signore dice – *adesso io passo però tu mi vedrai solo di spalle* – e lo sistema in una caverna, un po' riparato, in modo tale che non subisca dei danni, dice *perché se io mi presento come sono tu potresti restare travolto*. E allora lo sistema e poi quando passa di spalle vede la gloria. Di spalle! Ma – vedete – è il modo dell'innocente di rendersi presente e di coinvolgersi in un relazione positiva, di vita. Ci trascina, ci coinvolge, ci prende, ci afferra! È il suo modo di essere per noi e con noi, non per condannarci, ma appunto per restituirci alla vocazione alla vita. Per il risveglio! Di spalle lo vedono, però qui adesso succede anche un fatto ancora più significativo che mai, perché?

Gesù allora si voltò ...

Gesù si volta. Gesù si volta! Già!

... e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». (Gv 1,38)

Ecco, Gesù si volta. Vedete? Averlo seguito, vedendolo di spalle, significa adesso trovarsi dinanzi a questa novità che in sé e per sé è folgorante, fulminante. Incendiaria è questa novità, c'è da restare inchiodati e inceneriti. Ed ecco, il volto di Gesù che si è voltato: *quale ricerca è la vostra?* E vedete bene che qui adesso i due ex discepoli di Giovanni – o sempre attuali discepoli di Giovanni, importa poco – dimostrano, per come si esprimono, di non aver più niente da dire circa quella che potrebbe essere una loro istanza, un loro desiderio, una loro motivazione. Comunque non si difendono più e comunque non

pretendono nemmeno più qualcosa: *Dove abiti tu?* Vedete? È la risposta alla domanda. *Dove stai tu, dove rimani tu?* È il verbo *menin* che abbiamo incontrato prima a proposito dello Spirito che discende dall'alto: *Dove tu, Rabbi, dove abiti?* E il verbo ritorna altre due volte nel versetto seguente:

... «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; (Gv 1,39)

Abitarono loro presso di lui. È lo stesso verbo tradotto, nella mia Bibbia, la terza volta con *si fermarono*. È il verbo *menin*, che è un verbo dotato di una pregnanza teologica inesauribile nel *Vangelo secondo Giovanni*, come ben sappiamo. E – vedete – non hanno più niente da chiedere, come quel tale nel *salmo 17* che a un certo momento si accorge che non può più rivendicare niente che sia riferibile a lui. Ha invece scoperto che è possibile aggrapparsi al suo interlocutore, al giusto, all'innocente, a lui che avanza nella gratuità della sua iniziativa e nell'originalità finalmente autentica della sua giustizia rispetto all'empietà della condizione umana. La tua dimora, tu, tu! E – vedete – è la luce, è la luce del giorno, un giorno trascorso in questa dimora, dove dimora lui. A un certo punto veniamo a sapere che era l'ora decima. L'ora decima vuol dire che siamo ormai vicini al crepuscolo. E – vedete – quel giorno è un giorno che va verso il tramonto, come tutti i giorni stando alle leggi dell'astronomia. Certo, tutti i giorni vanno verso il tramonto, è l'ora decima. È l'ora decima! È il crepuscolo, ormai. Ma questo è un giorno che ormai si è presentato ai discepoli come manifestazione di una luce che ingloba anche le ombre della sera, anche il buio fitto della notte. È la luce, il volto in cui specchiarsi, ecco. La tua dimora, un volto in cui specchiarsi. Eh già, il *salmo 17*! La figliolanza in cui trovare dimora. Ricordate quando Gesù dirà insistentemente: Ma io dimoro presso il Padre e voi dimorate presso di me, come i tralci attaccati alla vite. E durante i discorsi che si sviluppano per ore nell'ultima cena, ma quella figliolanza sua che è continuità di vita con il grembo del Padre, è quella figliolanza nella quale lui accoglie e contiene i discepoli e l'umanità intera è chiamata a dimorare in questa sua figliolanza. E quindi dimorare nel Padre nella comunione con il Figlio. È il giorno del risveglio – vedete – che adesso sta prendendo forma, si sta

esplicitando. Tra l'altro, tutte considerazioni ovvie – vedete – sono frammenti di un mosaico che è inesauribilmente fecondo per la nostra preghiera. E la domanda rivolta da Gesù ai discepoli – *Ma che cosa cercate?* – è una domanda che si ripropone nel corso del *Vangelo* fino al momento in cui quando Gesù nel giardino, al di là del fiume Kidron, viene avvicinato da quelli che vogliono arrestarlo e chiede lui: *Ma chi cercate?* Per tre volte: *Chi cercate? Chi cercate? Chi cercate?* Versetti da 4 a 8 nel capitolo 18. *Chi cercate? Chi? Gesù di Nazaret! Chi cercate?* E viene arrestato. E poi ricordate che è la stessa domanda che Gesù rivolge a Maria di Magdala nel giardino? Maria di Magdala poi confonde lui, Gesù vivente, con il giardiniere. Nel capitolo 20, versetto 15: *Ma chi cerchi? Chi cerchi?* Già! Lo *Sconosciuto*, l'innocente! L'innocente che si è fatto carico di tutte le contraddizioni? L'innocente che è stato schiacciato, calpestato, offeso, tradito, ucciso? L'innocente che porge a noi il suo volto, l'innocente che si presenta a noi come presenza che ci sazia nella vocazione alla vita quando è proprio rigorosamente attestato il nostro fallimento di cui condividiamo la responsabilità con la moltitudine umana. Ma questo non tranquillizza la nostra coscienza, ci siamo dentro tutti, quelli del passato come quelli che ancora verranno dopo di noi. Ma ci siamo dentro a questa storia fallimentare, con – vedete – quell'esperienza del risveglio di cui ci parlava il *salmo 17* e su cui adesso sto insistendo rileggendo queste pagine evangeliche. Ci siamo dentro con il gusto di vivere che ci consente di riempirci fino alla sazietà, non per titoli di merito che abbiamo nel frattempo acquisito distinguendoci o accusando o difendendoci rispetto alla cattiveria del mondo, ma perché poterci specchiare nella luce del suo volto, poterci collocare a dimora là dove il cuore del Figlio, lui, il cuore suo, si è spalancato in modo tale da metterci a nostro agio e tutto questo – vedete – riempie. Riempie! E riempie nel senso non di un coccolamento per qualche privilegiato o per qualcuno che ha meritato di superare l'esame, ma come la sazietà di questo incontro con la presenza viva dell'innocente che fa di noi delle creature nuove. Là dove l'urto è così radicale e travolgente, siamo contestati per essere introdotti nel disegno di una nuova creazione. Tant'è vero – vedete – che già qui, nel brano evangelico, questo svegliarsi e rigustare in pienezza la benedizione della chiamata alla vita, subito

diventa lo slancio che si rivolge ad altri per far vivere. Un'urgenza, un impulso missionario, per ridirlo ancora come mi esprimevo poco fa, sorgivo, primario, intrattenibile! Pensate a Maria di Magdala: *Ma chi cerchi? Va' dai miei fratelli e di' loro ... !* Maria di Magdala, capitolo 20. Ma qui, nel nostro brano evangelico, Andrea, quell'altro, e subito si mette alla ricerca, e avendo trovato

... per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato ... (Gv 1,41)

Evikramen, dice. *Evikramen! Abbiamo trovato, abbiamo trovato!* È proprio il primo spunto di un impulso missionario che poi passerà attraverso la povera vita cristiana di tanti discepoli del Signore di generazione in generazione fino a noi oggi, e ancora noi pieni di traballamenti, di acciacchi e di contraddizioni, eppure quella pienezza che ci sazia e che subito trabocca e si manifesta come l'urgenza di un impegno che chiama, annuncia, rende testimonianza, promuove la vocazione alla vita di altri e di tutti:

«Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù. (Gv 1,41-42)

Tra l'altro notate che qui il versetto 41 dice che: *Egli – Andrea – incontrò*. In realtà il greco dice *evriskin*. Cioè non, *incontrò*, ma *trova*. Trova, quindi vuol dir che l'ha cercato. Come lo stesso verbo che incontriamo dopo: *Abbiamo trovato*. Ecco, un conto è incontrare per caso, un conto è cercare e trovare. E – *abbiamo trovato* – lo dice lui stesso, ebbene – *per primo suo fratello Simone* – e qui in greco dice: *il fratello suo proprio*. Perché è già suo fratello, sono consanguinei, lo sappiamo già, è una parentela primaria, ma lo trova proprio in quanto fratello. È una fraternità reale, non astratta. È una fraternità – già, perché tra l'altro, poi, nel mondo dei preti e nel mondo dei cristiani, si parla di fraternità con una certa disinvoltura, se ne può fare anche il programma della giornata della pace – ma cosa vuol dire? E qui – vedete – è suo fratello, non semplicemente perché sono figli degli stessi genitori, che pure è un dato empirico macroscopico, ma è suo fratello, l'ha trovato come fratello! E questa – vedete – è una manifestazione ulteriore di quella nuova creazione che è in atto, di quel risveglio

che introduce nel *giorno nuovo*, giorno che, passando attraverso gli anni, i secoli, i millenni, non tramonta più. Così comincia e così ricomincia sempre – vedete – il nostro discepolato alla sequela dell'innocente che non ci rifiuta ma ci coinvolge nella travolgente novità di quella nuova creazione che è ormai realizzata in lui.

Ma io per la giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua presenza. (Sl 17,15)

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, a te ci rivolgiamo in questa notte di veglia perché da te abbiamo ricevuto il dono del Figlio che è passato in mezzo a noi. Su di lui hai effuso lo Spirito Santo, e così, nella comunione con tutte le tue creature, ci hai consegnati al Figlio tuo, Gesù Cristo, per essere suoi discepoli, e in lui, con lui, attraverso di lui, glorificare te, Padre, e ritornare a te da cui proveniamo. Noi ti benediciamo, ti ringraziamo, perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, si è voltato, ci ha guardati e ci ha attirati a sé e ora continua a condurci lungo le strade del mondo, del tempo, della storia, attraverso le vicissitudini della storia umana, perché in tutto e sempre, lo Spirito tuo, Padre, e del Figlio tuo, irrompe con forza e con dolcezza perché l'intera creazione sia riconciliata e ricomposta, nell'obbedienza al Figlio tuo, in un unico disegno di misericordia e di pace. E nel nome di Gesù, il Figlio tuo benedetto, che nel suo cuore umano tutto ha accolto, tutto ha patito, tutto ha restituito a noi come benedizione feconda di vita nuova, nel nome suo t'invochiamo: convertici, Padre, manifesta in noi la potenza, la sapienza, la misericordia della tua volontà di salvezza. Abbi pietà di noi, abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà delle nostre Chiese, di questa Chiesa. Abbi pietà di ciascuno e di tutti. Accoglici perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, ci ha guardati, ci ha riconosciuti, ci ha amati, nella fedeltà della sua obbedienza a te e nella gioia inesauribile della fraternità che ha voluto stringere con noi, con tutti gli uomini, con tutte le creature umane che muoiono. Manda sempre lo Spirito, sorgente che non si esaurisce mai di gioia e sigillo di comunione, che fa di questo nostro cammino, della nostra storia, del nostro esilio, il tempo in cui scopriamo la dolcezza del risveglio per ritrovarci specchiati nel volto del Figlio tuo e trepidanti nell'unico respiro di vita, immersi nella profondità spalancata del tuo grembo, Padre, unico nostro Dio, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!